

Cap 2, 1-10
28 febbraio 2013

La situazione degli ebrei in Egitto è di schiavitù. Non era stato così all'inizio, quando erano entrati in quella terra a causa della carestia; la situazione è degenerata poi, fino a che si sono trovati sottomessi, umiliati, e a rischio di estinzione, perché il Faraone ha deciso di toglierseli di mezzo. Questa situazione di oppressione sta a indicare le tante oppressioni che ci sono state e ci sono tuttora nella storia umana, che per tanti versi è storia di violenza e schiavitù. Se infatti leggiamo i libri di storia, questa sembra sia fatta quasi solo da guerre, battaglie, invasioni, e i protagonisti sono quasi esclusivamente maschi. Nei libri di storia non compaiono donne, ed è un bene per le donne, fa loro onore che nella storia i massacri non li abbiano fatti loro. Anche le eliminazioni sistematiche di cui è stato testimone il secolo scorso, che siano la Shoah o i gulag staliniani, sono invenzioni di maschi. La schiavitù degli ebrei in Egitto è quindi un paradigma della situazione di tantissime persone che, anche ai nostri giorni, vivono in condizioni di schiavitù, pensiamo alla prostituzione sulle nostre strade, alle deportazioni o al traffico di persone.

Qui c'è un popolo che non è nemmeno un popolo, c'è un gruppo di persone dentro un altro popolo, dentro la grande civiltà egiziana, che aveva accolto questa gente ma che ora la rifiuta, perché gli stranieri, che sono diversi, sono sempre guardati con diffidenza, con paura, e non si coglie mai la possibilità di una ricchezza nell'aver con noi persone differenti. Questo non vuol dire che i Paesi debbano accogliere in maniera indiscriminata chiunque arrivi, non si può, bisogna accogliere quelli che si riesce; però ogni straniero per la Bibbia è sempre una ricchezza. Dice un apologo tibetano: "Camminavo nella foresta, vidi un'ombra ed ebbi paura, pensando fosse una bestia feroce; l'ombra si avvicinò e mi accorsi che era un uomo; quando si fece più vicino mi accorsi che era un fratello". L'apologo racconta la fatica di saper aspettare, pazientare, cioè saper superare la diffidenza e le differenze per sconfiggere, ad ogni livello, emarginazione, razzismo, pregiudizi.

Adesso inizia qualcosa di nuovo: da una situazione generale - la gente schiavizzata nel grande Egitto - lo "zoom" si restringe su una piccola famiglia ebraica e fissa una situazione particolare. Dentro la grande storia, la Bibbia racconta infatti storie di famiglie, di persone normali, che per gli altri non rappresentano nulla: Mosè non è nemmeno nominato nella storia dell'Egitto, di lui non c'è alcun ricordo nei geroglifici o sui templi egiziani. Le uniche notizie riguardanti Mosè le abbiamo dalla Scrittura. La sua è una famiglia sacerdotale, proviene dalla tribù di Levi.

Entra dunque in scena il personaggio più importante degli inizi della storia di Israele, il protagonista di questo libro e di quelli che seguono: Levitico, Numeri Deuteronomio; tra l'altro era attribuita a Mosè anche la Genesi (tanto per capire l'importanza della persona) ma sappiamo che non è vero, Mosè non ha scritto alcun libro. Non si può raccontare la storia di questo popolo, non c'è né libertà dall'Egitto, né cammino nel deserto, né alleanza, senza parlare di questo personaggio. La sua storia è legata alla nascita del popolo di Israele. Non solo: fin dalla sua nascita e dalle vicende legate alla sua nascita si vede in lui quello che succederà poi a tutto il popolo di Israele, in lui è condensato il destino di questo popolo.

Nel primo capitolo è stata presentata la situazione, tesa, drammatica, è stato messo a fuoco un conflitto tra due mondi diversi nel grande scenario che è l'Egitto dei faraoni: Ramsete II è uno dei più grandi, ha lasciato cose straordinarie come il tempio di Abu Simbel ma si è anche impegnato nell'opera di distruzione di un popolo.

In questa situazione viene narrata la nascita di un bambino: di fronte allo strapotere del faraone c'è una risposta, nasce un bambino, come dire un niente, ma è questa la risposta di Dio. Dio agisce sempre in modo strano, sembra che mai il modo di agire di Dio corrisponda alle necessità della situazione, non c'è paragone tra questo contesto di violenza e quella che sembra la soluzione cioè la nascita, del tutto precaria, di un ebreo che sappiamo destinato alla morte.

Qui si dice che la madre, sapendo che non poteva più tenerlo dopo averlo nascosto, *“prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi mise dentro il bambino e lo depose tra i giunchi sulla riva del Nilo”*, e lo affidò alle acque.

Chi ha scritto questa vicenda l'ha per così dire copiata: la nascita di un trovatello era infatti un genere letterario diffusissimo nel mondo antico, tipico di molti racconti che narravano la nascita di sovrani importanti o di fondatori di città. Pur con delle varianti, gli elementi di questo genere letterario sono comuni e prevedono la nascita del bambino in circostanze ostili, il suo abbandono e salvataggio, la sua crescita più o meno nascosta e la rapida ascesa che lo porterà a diventare eroe, o grande sovrano, o a spodestare chi lo aveva perseguitato. C'è un parallelo, il più importante, che è la nascita di Sargon II, grande sovrano della Mesopotamia del III millennio a.C. Ecco il racconto: *“Mia madre mi concepì, mi partorì in segreto, mi pose in un cesto di giunchi, con bitume sigillò il coperchio, mi gettò nel fiume, che non mi coprì. Il fiume mi portò e mi condusse ad Aki l'accaiolo, che mi tirò fuori dal fiume, mi prese come suo figlio, mi allevò e fece di me il suo giardiniere. Mentre ero un giardiniere, la dea Ishtar fu mossa d'affetto per me e sono diventato re”*. Chi scrisse la vicenda di Mosè aveva ben presente questo racconto dato che gli ebrei erano stati in esilio a Babilonia e avevano conosciuto queste culture e racconti.

Della nascita di Mosè non sappiamo cosa è storia e cosa leggenda, abbiamo però capito che è un racconto comune ad altri. Certo Mosè è un personaggio storico, ma riguardo la sua nascita non sappiamo cosa dire; se sappiamo di certo che era un ebreo allevato come un egiziano, è invece difficile sapere come sia arrivato fino alla corte dell'Egitto. È interessante vedere che la Bibbia comprende la ricchezza delle altre culture. Naturalmente nel racconto di Sargon e nei racconti di altre religioni e culture ci sono elementi mitologici – *“la dea mi prese e mi fece re”* - invece in quello di Mosè non c'è nessuna divinità ma solo persone che si prendono cura di questo trovatello.

Mosè ha quindi una doppia nascita: ebraica, per la madre che lo partorisce, ed egiziana, per la figlia del faraone che gli dà il nome, lo alleva, gli dà un'educazione. Il nome Mosè viene da una tradizione sia ebraica che egiziana: dall'ebraico *Masciah*, che significa *“tirar fuori”*, *“estrarre”*, quindi tirar fuori dalle acque; ma in realtà il nome è egiziano: *Mosi* vuol dire *“figlio di”* e compare in molti nomi composti con il nome di un dio, es. Tutmosi, cioè figlio del dio Tot; Ramses, cioè Ramsete, vuol dire figlio di Ram, che era una divinità. Nel suo nome Mosè porta quindi la cultura e la ricchezza del popolo egiziano, ma anche, se pensiamo a come lo definiscono gli ebrei, cioè *“salvato dalle acque”*, una personalità: per gli ebrei il nome dice infatti quello che uno è chiamato a diventare, l'essenza di una persona. E in Mosè, tratto fuori dalle acque, si riconosce tutto il popolo di Israele, che nasce proprio quando verrà tirato fuori dalle acque del Mar Rosso. Mosè è già condannato a morte ma dentro questa esplosione di violenza, di sopraffazione, di crudeltà, si apre una breccia, una piccola speranza: c'è uno che se la cava, uno solo.

Anche qui la custodia della vita è affidata a una donna (nel capitolo precedente ad altre due donne egiziane che hanno fatto obiezione di coscienza): nell'Esodo, dove c'è vita ci sono le donne. La presenza femminile riempie qui tutto il racconto, ci sono solo donne: la mamma e la sorella di Mosè, la figlia del faraone, tre donne, tutte interessate alla vita. La cosa strana è che a salvare Mosè sia la figlia del faraone, una nemica che, disobbedendo agli ordini del padre, salva colui che verrà dichiarato avversario dell'Egitto. Anche all'interno della corte del faraone, che vuole sopprimere la vita, c'è dunque chi vuole promuoverla; anche in questa cultura c'è chi è contro la vita e chi è a favore. Sulla morte vince la compassione: questa donna vide il bambino e ne ebbe compassione.

Al terzo capitolo, quello sulla vocazione di Mosè, Dio gli parlerà dicendo: *"ho osservato la miseria del mio popolo, ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze, sono sceso per liberarlo"*. Le stesse parole che Dio adopera per dire ciò che ha visto e avrebbe fatto nei confronti del popolo, sono le stesse che vengono usate per parlare di quello che questa donna ha fatto nei confronti di Mosè. Potremmo dire che anche questa donna fa un'opera divina: anche lei è scesa al fiume, ha avuto compassione, lo ha tirato fuori. Cosa vuol dire? Che seppure fin qui di Dio non si è parlato, Egli è presente, attraverso l'opera delle persone, anche le più impensabili, anche un'egiziana.

Qual è la chiave per capire l'opera di Dio, e non solo qui ma in tutta la Scrittura? Dio agisce attraverso la compassione, questa è la sua forza, la sua potenza. Dobbiamo prendere queste figure femminili, queste donne che salvano, per capire come si comporta Dio, che è il Salvatore. Quando leggeremo i racconti che vengono dopo, o altri racconti dell'AT nei quali Dio è visto come un guerriero, dobbiamo leggerli alla luce di queste parole, perché qui c'è la chiave per capire il modo di agire di Dio, cioè qual è la potenza vera di Dio, che non è la potenza delle armi. Se così fosse, se volesse vincere e distruggere gli altri, Dio si metterebbe alla stregua del faraone e non sarebbe diverso da qualsiasi altra potenza. Ma se Dio agisse così, come gli uomini, anzi come il peggiore degli uomini, se Dio vincesses il faraone con i suoi stessi mezzi, con armi e cavalli, che Dio sarebbe? Dio ha altri mezzi, agisce in modo molto delicato e nascosto.

Dunque c'è uno già condannato che viene salvato dalle acque. E c'è già un filo di speranza, comincia qualcosa di nuovo. Mosè è salvato dalle acque. L'acqua è un elemento importante, sia per gli ebrei, che sanno che la loro salvezza è stata un'uscita dalle acque come quella di Mosè, sia per i cristiani, perché il cristiano nasce dall'acqua, dal battesimo. San Pietro riprenderà il tema di Mosè, salvato attraverso questa cesta, per dire che pure il cristiano è tirato fuori dalle acque.

Interessante è anche il termine usato per il cestello, la lingua italiana non ci dice niente ma in quella ebraica il cestello è chiamato *tebah*, lo stesso termine che si trova nella Genesi quando si parla dell'arca di Noè. Anche l'arca è presentata come un cestello, e l'accostamento non è casuale, perché in entrambi i casi la salvezza sia di Mosè che di Noè e di quelli che sono nell'arca è affidata ad un mezzo molto fragile, fragilissimo, in mezzo al caos, al diluvio. Cosa vuol dire questo? Che Dio salva servendosi di strumenti molto fragili: sia queste donne, che nella società erano le persone più fragili, sia un cestino, cioè qualcosa di molto fragile. Dio salva attraverso la fragilità, non attraverso la potenza o la forza. Dio non compare mai direttamente, se non attraverso cause seconde, attraverso le persone e la loro compassione.

Se fino ad ora abbiamo visto che il piano del faraone è molto chiaro, cioè sterminare gli ebrei, non siamo invece capaci di leggere il piano di Dio. Qui c'è solo un inizio, ma non viene descritto tutto: c'è solo un bambino che si salva, Dio fa le cose un po' alla volta, lentamente, con tanta pazienza, e affida a cose molto fragili i suoi piani. San Paolo che ha riflettuto sulla sua storia e ha guardato le persone che c'erano nelle prime comunità cristiane, diceva che ciò che è debole, ciò

che si disprezza, Dio lo ha scelto. E parlava degli strumenti umani: Pietro, gli apostoli, lui stesso; Dio ha scelto ciò che è debole per confondere i sapienti, coloro che si credono qualcuno. Qui c'è una storia che sembra apparentemente conoscere solo attori umani, più o meno buoni, ma dentro questa storia, in cui Dio sembra assente, Dio fa invece il suo lavoro, e nessun evento, per quanto del tutto contrario al bene dell'uomo, è fuori dai disegni di Dio che per realizzarli si serve anche di ciò che sembra più estraneo come la figlia del faraone. Un parallelo con il NT potrebbe essere dato dalla figura del samaritano: anche il samaritano, che non è ebreo, è l'unico che si prende cura di questo poveraccio sulla strada tra Gerusalemme e Gerico, come la figlia del faraone, straniera per gli Ebrei, si prende cura del popolo di Israele. Questa è una chiave per capire l'agire di Dio: nella Scrittura la compassione è il grande potere di Dio.

Queste cinque donne sono davvero coraggiose, e sono le uniche, perché fino a questo momento non è apparso nessun uomo, nessuno ha mai sfidato la situazione, nessun uomo ha mai tentato di ribellarsi, nessun ebreo, solo le donne. Non usando violenza, ma un po' di astuzia, hanno cominciato una storia nuova, e quello che loro hanno fatto con Mosè è quello che Dio fa con tutto il popolo di Israele. Per dirla grossa, potremmo dire: Dio ha imparato da queste donne. Naturalmente Dio ha illuminato queste donne, che sono suoi strumenti, ma sentiremo parlare di Dio che si comporta alla stessa maniera.

Questo secondo capitolo, che racconta la nascita di Mosè, ma al tempo stesso la speranza di tutto un popolo, è un capitolo dove le donne fanno una figura grandiosa, quindi oggi le donne si possono sentire onorate. L'AT comincia così, sono le donne che fanno nascere il popolo di Israele; dopo saranno gli uomini a prendere in mano le redini: Mosè, Giosuè, i re... tutti maschi. Ma saranno storie di disgrazie, una dietro l'altra: se all'inizio le donne hanno aperto una strada di vita, gli uomini non saranno capaci di mantenerla. Poi ci sarà nel NT un'altra donna, Maria, che dà avvio a un'altra storia. Anche all'inizio del NT ci sono due donne: Elisabetta, la madre di Giovanni Battista, e Maria: due donne che aprono la porta, che fanno la loro parte; poi vengono gli uomini, Pietro e gli altri, che faranno quello che sono capaci di fare; ne faranno anche di grosse, le donne no ma Pietro sì.